

giovedì 14 giugno 2001

oggi

l'Unità | 3



## La Nato esclude interventi in Macedonia «Possibile una soluzione politica»

La Nato e il presidente americano George W. Bush sono molto preoccupati per i rischi di stabilità in Macedonia, ma escludono per ora l'ipotesi di un intervento dell'Alleanza Atlantica.

«Esiste ancora una buona possibilità di raggiungere una soluzione politica e dobbiamo cercare di ottenerla», ha detto Bush, al termine del vertice della Nato a Bruxelles. «La maggior parte dei paesi della Nato sono preoccupati all'idea di inviare truppe nel paese».

Gli ha fatto eco il segretario generale dell'Alleanza Atlantica George Robertson: «non è in considerazione al momento alcuna altra opzione», ha chiarito, al di fuori di quella di sostenere il governo di Skopje e di sollecitarlo alle riforme per riconoscere adeguatamente i diritti degli albanesi. Robertson sarà oggi a Skopje per un incontro con il presidente Boris Trajkovski, il pri-

mo ministro Ljubco Georgievski e i leader delle forze politiche. I riflettori sulla Macedonia sono stati puntati con molta energia dal presidente francese Jacques Chirac che, nel suo intervento all'apertura del vertice, ha sollecitato gli alleati affinché non venga «esclusa nessuna misura» per «mettere un termine» alle violenze in Macedonia. Ma anche per Chirac la strada maestra «è la ricerca di una soluzione politica, l'unica che può essere durevole», mentre l'intervento militare va considerato come «l'ultima opzione».

Da parte dei leaders riuniti nel quartiere generale della Nato, c'è consenso sulla necessità di rafforzare il sostegno all'azione riformatrice del governo e delle autorità locali. «La Nato deve giocare un ruolo più visibile ed attivo per aiutare il governo della Macedonia», ha detto Bush.

# Scudo, Bush strappa un «riparliamone»

Critiche da Parigi e Berlino. Londra media. L'Italia segue Aznar. Il capo della Casa Bianca: c'è ricettività

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Ha lasciato tanti dubbi. Perché lo scudo inquieta, fa discutere, alimenta sospetti, persino sulla sua fattibilità. Il presidente Bush s'è tuffato nel Consiglio atlantico, tante strette di mano, pacche, e più d'una in stile da sceriffo con Berlusconi, pensando di vendere il progetto di nuova difesa antimissilistica. A questo summit straordinario non c'è riuscito. La diffidenza è rimasta maggioritaria. Il Trattato antibalistico del 1972 tra Nixon e Breznev non va, per adesso, alle ortiche. Ci vorrà tempo. E, soprattutto, l'assenso degli alleati con i quali, alla fine ha riconosciuto, gli Usa vogliono continuare a discutere. «La consultazione proseguirà», ha rassicurato il presidente Usa. La strada del dialogo resta l'unica per studiare nuove forme, altre strutture, per il mantenimento dell'equilibrio strategico.

Il confronto con gli europei non si è trasformato in guerra aperta. Del resto l'incontro dei 19 capi di Stato e di governo era di carattere informale, non c'era da prendere alcuna decisione. L'unica, a livello politico, è stata quella su un nuovo processo di allargamento. A Praga, nel novembre del 2002, ci sarà forse l'annuncio che la Nato potrà aprirsi anche a Slovenia e Slovacchia. Bush lo ha confermato con soddisfazione. Le differenze, come ha ammesso un Berlusconi accorto a non alzare i toni nella prima uscita internazionale, sono rimaste ma a lui non sono apparse del tutto «insormontabili». Certo, come hanno prontamente «soffiato» alcuni funzionari Nato, Bush ha potuto annotare l'allineamento non solo della Spagna, già incassato a Madrid, ma anche di Ungheria, Polonia. L'elenco comprenderebbe anche l'Italia e la Gran Bretagna. Eppure nelle stesse parole

di Bush non ci sono stati accenti di entusiasmo. Dentro la Nato, lo scudo non penetra facilmente. Il presidente Usa ha dovuto prendere atto che la resistenza, argomentata, degli alleati si può ammorbidire solo se si riconosce loro uno spazio politico di autorevolezza.

L'Europa, dunque, ha potuto esprimere a Bush un concetto politico semplice. E' vero, esiste una minaccia alla sicurezza, potenziale o reale si vedrà, da parte di leader di Stati «rozzi» e non regimentabili, ma le scelte unilaterali non giovano a nessuno. Bush ha dovuto riconoscere una certa «ricettività», grazie soprattutto al fatto che non c'è più la guerra fredda e la Russia del Trattato Abm «non è più nemica». E ha fatto sapere in giro di essere felice per l'esito del confronto. Però ha anche dovuto incassare quelli che ha definito gli inequivocabili «nervosismi da parte di alcuni alleati». E non ha avuto torto. La reazione del presidente francese, Jacques Chirac, è stata molto colorita. Puntuale, nella piena continuità. «Guardate - ha avvertito - questo progetto di scudo è un fantastico incitamento al riarmo». Il capo dell'Eliseo non ha negato l'esigenza o persino la necessità del dialogo ma a patto che questo confronto tra alleati conduca sempre all'obiettivo della non proliferazione. Chirac è entrato anche nel merito: un progetto qual è quello del Pentagono, a resistenza limitata per il numero di eventuali colpi che deve allontanare, inciterebbe gli Stati «carogna» a dotarsi di un armamentario tale da poter, alla fin fine, forare la corazza degli «occidentali». Per Chirac quell'Abm che Bush bolla come un «relitto del passato», resta tuttora come un «pilastro», la garanzia dell'equilibrio strategico. Due visioni contrapposte. La dose, con una diversa impostazione del ragionamento, l'ha rincarata anche il cancelliere tedesco Gerhard Schröder.



Un attivista di Greenpeace portato via dalla polizia. In alto George Bush Ansa

der. Il quale ha messo l'accento sugli interrogativi che si affollano attorno alla concreta fattibilità del progetto, sulla capacità della sua realizzazione tecnica. Un dubbio che si è presentato sotto forma di domanda alla conferenza stampa del presidente, posti prenotati e uomini della sicurezza in fibrillazione. Bush ha risposto nervosamente, ha alzato anche il tono della voce: «Ma pensate che lavoreremo ad un progetto che non potrebbe funzionare»? Si vedrà.

Ma il cancelliere ha detto dell'altro. Si è preoccupato di Russia e Cina. Ben sapendo che Mosca è vicina. Che i suoi generali sono, grazie al partenariato con l'Alleanza, di casa al quartiere generale della Nato. «E' necessario coinvolgere queste due grandi nazioni», ha detto Schröder. E' finita con tanti sorrisi e un arrivererci. I lavori sono in corso.

Berlusconi ha avuto l'impressione che le differenze non siano scivolte in un «rigetto». Tony Blair, in linea con la tradizionale sintonia britannica verso i cugini americani, ha fatto il mediatore: «E' molto importante che l'Europa e gli Usa stiano sempre insieme. Abbiamo bisogno di intensi negoziati ma il mondo sarà più sicuro e più stabile se Europa e Usa lavoreranno in comune accordo». Il segretario generale della Nato, Lord Robertson, ha sintetizzato l'evento: «Bush ha illustrato il suo piano e ha ottenuto dagli alleati una disponibilità a valutare i rischi e le minacce emergenti. Il presidente ha ascoltato e ascolterà ancora attentamente le valutazioni degli europei». Il tempo delle scelte verrà. E, oggi si replica. In terra di Svezia il colloquio tra europei e Bush, forse, sarà più crudo. Il contenzioso sul protocollo di Kyoto brucia parecchio.

## Task force made in Usa per colpire nelle zone di crisi

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Dopo lo scudo, la spada. Gli Stati Uniti preparano una forza di reazione rapida, capace di sferrare un attacco in qualunque parte del mondo nel giro di 24 ore. Il progetto, annunciato dal Pentagono, è un altro passo verso la ristrutturazione delle forze armate voluta dal presidente George Bush: un sistema avveniristico di missili per la difesa, e reparti più agili e aggressivi per l'attacco.

«Non stiamo pensando - ha precisato il generale James McCarthy, autore del progetto di ristrutturazione - alla creazione di una nuova forza, ma a un modo nuovo di organizzare e addestrare i nostri combattenti». Il piano prevede il dispiegamento nelle basi all'estero di truppe scelte, fornite da aviazione, marina, esercito e marines, per «operazioni fulminee in territorio ostile».

Sembra di tornare ai tempi in cui i militari americani erano sempre pronti a imporre con le armi la volontà della Casa Bianca, sbarcavano a Granada per rovesciare un regime ostile o a Panama per

capturare un dittatore scomodo, improvvisamente accusato di traffico di droga. Il presidente Bill Clinton, ma anche il suo predecessore George Bush padre, preferivano coinvolgere gli alleati della Nato, e in una certa misura l'Onu, nelle loro attività di gestioni del mondo, e usavano di preferenza l'aviazione per evitare che truppe americane cadessero sul campo. Nella sua campagna elettorale, George Bush figlio ha accusato Clinton di usare le forze armate per missioni all'estero non indispensabili per la sicurezza nazionale americana. La ristrutturazione avviata dal Pentagono dovrebbe fare dei militari lo strumento di una diversa politica estera: meno missioni «di pace» come quelle in corso nei Balcani, e più incursioni punitive nel territorio di paesi ostili.

Con questa strategia in mente, il ministro della Difesa Donald Rumsfeld ha affidato a una decina di commissioni di esperti lo studio delle misure da prendere. Dopo due mesi è arrivato il rapporto della prima commissione, presieduta dal generale McCarthy, che ha lasciato il servizio attivo nell'aviazione nove anni fa

e insegna all'accademia militare. La proposta prevede una «forza congiunta di reazione globale», in grado di intervenire entro 24 ore in una zona di crisi, completare entro quattro giorni l'occupazione del territorio e ottenere una soluzione decisiva del conflitto entro un mese.

La forza rapida non sarebbe permanente, ma verrebbe riunita ai primi segni di crisi. I diversi corpi delle forze armate fornirebbero le loro truppe scelte.

Verrebbe così definitivamente superata la struttura attuale delle forze americane, concepita per operazioni all'estero complesse e di lunga durata come la guerra nel golfo nel 1991. Bush vuole mantenere sotto le armi meno persone, meglio armate e addestrate, e servirsene per tagliare con la spada i nodi che non riuscì a sciogliere con la diplomazia. In nessun caso i militari dovrebbero rimanere invischiati nelle zone di crisi: nel giro di un mese al massimo, secondo il progetto del generale McCarthy, dovrebbero tornare a casa vincitori. Le operazioni umanitarie, per il ritorno della normalità, sarebbero date in appalto a imprese civili o delegate a organizzazioni non governative.

Il progetto indica anche di quali nuove armi ci sarebbe bisogno. Viene raccomandato di accelerare la costruzione del Joint Strike Fighter, un contro-vero cacciabombardiere che dovrebbe essere pronto nel 2008, in modo che la forza rapida non possa disporre entro due o tre anni. Il generale McCarthy, che si è formato nell'aviazione, sostiene invece che si potrebbe fare a meno delle nuove portaerei e dei nuovi cacciatorpediniere sollecitati dalla marina. I missili balistici, concepiti per una guerra contro l'Unione Sovietica, sono definitivamente superati: la commissione McCarthy raccomanda di modificare i sottomarini della classe Ohio perché possano lanciare missili da crociera. I superbombardieri B-2, in grado di raggiungere obiettivi lontani migliaia di chilometri, dovrebbero essere dotati di una maggiore varietà di armi.

Entro qualche settimana il ministro Rumsfeld presenterà al Congresso la richiesta di fondi straordinari da inserire nel bilancio dell'anno prossimo. Per le forze armate americane si prepara la più radicale trasformazione dai tempi della guerra in Vietnam. «L'impegno che chiedo a ufficiali e soldati per il cambiamento - ha sottolineato il nuovo sottosegretario dell'esercito Thomas White - non è facoltativo: chi non è convinto, o la pensa diversamente, dovrà adeguarsi al più presto».

**Realizzare lo scudo implica disfarsi dell'Abm o cambiarlo. Ma se per Bush l'Abm è una «reliquia del passato», per Chirac è un «pilastro dell'equilibrio strategico».**

Non credo a durature frizioni tra paesi occidentali. Semmai, fra l'Occidente da un lato, Russia e Cina rispettivamente dall'altro. Anche qui però vedo molto fumo. Le difficoltà fra Pechino e Washington prescindono dallo scudo. La Cina ha schierato missili a breve e medio raggio contro Taiwan. Ora, per proteggere Taiwan non è necessaria lo scudo. Basta un sistema più leggero imperniato sugli Aegis di prima fase. Constatato inoltre che i negoziati per l'ingresso di Pechino nel Wto proseguiscono e crescono le esportazioni cinesi in America.

## L'intervista. Parla il generale Carlo Jean, esperto militare, docente di studi strategici all'università Luiss «Il piano americano non è corsa al riarmo Alla fine gli alleati troveranno l'intesa»

Gabriel Bertinetto

**ROMA** Le polemiche sullo scudo stellare, per il generale Carlo Jean, docente di studi strategici alla Luiss, sono in gran parte infondate, e, spiega all'Unità, con il tempo verranno superate.

**Generale Jean, tanti i dubbi sullo «scudo stellare». Ad esempio, è efficace?**

Non si può dire con precisione, l'architettura utilizzata per costruirlo ancora deve essere definita. L'efficacia di un sistema non implica però una tenuta stagna al 100%. Basta un alto livello di probabilità di abbattere le testate in arrivo. Un esempio: i Patriot schierati per contrastare gli Scud di Saddam. La loro efficacia non era totale, eppure la

validità politico-strategica risultò provata.

**Altra questione: chi ne verrebbe beneficiato?**

La precedente versione di scudo, ai tempi di Clinton, era volta a proteggere il territorio americano. Bush invece ha posto come condizione sine qua non per la prosecuzione della ricerca, l'estensione alla tutela degli alleati e persino, in futuro, della Russia.

**Quanto tempo ci vorrà perché diventi operativo?**

Premesso che si tratta di un sistema perfezionabile nel tempo, i primi dispiegamenti vengono ipotizzati entro la fine del mandato di Bush. Per schieramenti più limitati, su incrociatori modello Aegis, si può fare prima. Il Giappone ha già acquistato due Aegis, e si calcola che tre o

quattro incrociatori di quel tipo operanti al largo della Corea del Nord garantiscano l'abbattimento in fase di spinta di missili provenienti da quel territorio.

**Mosca però teme lo scudo e si appella al trattato Abm.**

Lo scudo non influisce sugli equilibri strategici a livello di superpotenze nucleari. D'altronde nessuno scudo può tenere più di cento testate. La Russia ne ha 5400. Gradualmente diminuiranno, ma ancora nel 2020 saranno tra 500 e 1000. Contatti russo-americani sono già in corso e credo che alla fine concorderanno modifiche all'Abm, in un package deal che includa sia la diminuzione delle testate sia la difesa missilistica.

**Fra le critiche allo scudo, una delle più ricorrenti è che di**

«Anche l'Abm verrà modificato. L'Europa può chiedere concertazione

riflesso possa stimolare una ripresa della corsa agli armamenti.

È molto popolare dirlo, ma non sono d'accordo. La corsa agli armamenti è già in atto, non è un'ipotesi. Che aspettiamo? Che tutti quanti ci dotiamo di missili a lunga gittata e



organizziamo la difesa del nostro territorio? Ricordiamo la vicenda di Lampedusa? Bene, oggi la portata dei missili libici è superiore, copre l'intero territorio italiano, e forse l'Europa centrale. Di fronte a ciò, si può non reagire. Oppure preannunciare, come fanno Israele e gli Usa. Si può immaginare che Gheddafi non abbia intenzioni aggressive. Ma la propria difesa si organizza sulla base della possibilità di essere colpiti, e non rispetto all'intenzione di colpirci.

**Se il panorama è quello che lei dipinge, perché tanto scetticismo in casa europea?**

La polemica con gli Usa è di moda: dalle banane a Kyoto alla pena di morte. Contraddittoriamente gli europei vogliono essere autonomi ma chiedono anche agli americani di restare nei Balcani. D'altra parte, per arrivare a una vera Europa della sicurezza e della difesa, servirebbero enormi sforzi finanziari. Inoltre, da febbraio in poi, attraverso una serie di incontri fra dirigenti americani e dei singoli paesi europei, il no iniziale si è gradualmente attenuato. Anche perché è difficile dire loro di rinunciare ad un progetto che pagano con i loro soldi. Tutt'al più si può esigere concertazione.